

SS. CORPO E SANGUE DI CRISTO (A)

<i>Dt 8,2-3.14b-16a</i>	<i>“Ti ha nutrito di un cibo, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto”</i>
<i>Sal 147</i>	<i>“Loda il Signore, Gerusalemme”</i>
<i>1 Cor 10,16-17</i>	<i>“Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo”</i>
<i>Gv 6,51-58</i>	<i>“La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda”</i>

I testi della solennità odierna ci riconducono in diversi modi al mistero del Pane e del Calice. La prima lettura prende le mosse dal cammino nel deserto e fa memoria del dono della manna; il vangelo riporta una sezione del lungo discorso tenuto da Gesù nella sinagoga di Cafarnaò sul dono di una nuova e migliore manna. La seconda lettura fa riferimento alla prima tradizione cristiana di comunicarsi al Corpo e al Sangue del Signore. Il brano del Deuteronomio, che apre la liturgia odierna, si compagina sul binomio sinonimico “ricordare-non dimenticare”. Israele, testimone dei prodigi dell’Esodo, non deve lasciarsi sfuggire dalla memoria le grandi opere che Dio ha compiuto in suo favore. Inoltre, Israele deve ricordare pure che le prove e le privazioni subite lungo il cammino nel deserto, non erano il risultato di un capriccio di Dio, come il Signore, dopo averli liberati dall’Egitto, potesse trarre un qualche godimento dalla loro sofferenza di popolo nomade: «Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna [...] per farti capire che l’uomo non vive soltanto di pane, ma che l’uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8,3). La sofferenza di Israele nel deserto aveva dunque un senso pedagogico, e rappresentava il preludio a un dono straordinario. Il discorso di Gesù nella sinagoga di Cafarnaò fa memoria del dono della manna, che i padri mangiarono nel deserto, ma lo fa con un’intenzione demitizzante: i padri hanno mangiato la manna e sono morti ugualmente, perché il vero segno di Dio e il vero pane disceso per nutrire l’uomo è la Parola fatta carne. Il Deuteronomio dice con chiarezza che l’uomo vive di ciò che esce dalla bocca di Dio, e l’insegnamento di Cristo, per quanto scandaloso agli occhi dei suoi contemporanei, non fa che tradurre in termini di realizzazione storica ciò che le Scritture annunciavano in figure e in simboli; e uno di questi simboli è proprio la manna, che non va compresa in senso assoluto, in quanto essa rimanda a qualcos’altro; qualcos’altro che si svela solo in Cristo. Le prime comunità cristiane hanno ben compreso il carattere simbolico della manna, come pure il carattere reale e concreto del dono della Parola-Carne. Hanno, infatti, celebrato l’Eucaristia con la consapevolezza che questo è il vero cibo disceso dal cielo capace di comunicare la vita; e l’Apostolo Paolo sottolinea questa consapevolezza, parlando ai cristiani di Corinto. In più, il dono della Parola-Carne è sorgente di vita, ma è anche sorgente di unità, che ricongiunge la

famiglia umana, liberandola dalle sue molteplici dispersioni: «Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo» (1 Cor 10,17).

La liturgia della Parola odierna si apre con un testo del Deuteronomio, in cui ricorrono due verbi chiave su cui ruota tutto il discorso esortativo di Mosè: «Ricordati» (Dt 8,2a) e «il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore» (Dt 8,14a). I due verbi intendono suggerire un unico atteggiamento, considerato necessario, e parte integrante, della fedeltà del credente all'Alleanza sinaitica; esso consiste nel tenere sempre presenti le opere di Dio in favore del suo popolo; tale ricordo non sembra essere semplicemente un richiamo alla memoria degli eventi della storia salvifica, ma soprattutto la capacità di coglierne, in maniera permanente, il profondo significato. C'è, infatti, una grande differenza tra il ricordo di un fatto e la comprensione del suo valore o delle sue implicazioni. Dio non chiede un ricordo di tipo cronistico, bensì di tipo storiografico, se così si può dire, in vista di una ricostruzione delle sue opere, nella quale si possa cogliere non solo l'evento ma anche, e soprattutto, il suo orizzonte di senso. L'appello al ricordo è strettamente collegato, quindi, più all'ordine dei valori che all'ordine dei fenomeni. In tal senso, Israele non deve soltanto ricordare l'evento della liberazione dalla schiavitù di Egitto, ma soprattutto deve capire il significato di tale gesto compiuto da Dio. In altre parole, Israele non deve ricordare soltanto la manna gustata nel deserto, ma deve giungere soprattutto alla comprensione del valore e del significato profondo di questo dono. Potremmo dire, in definitiva, che la ripetuta esortazione al ricordo delle opere di Dio equivalga a un invito insistente a meditarle. Infatti, il discorso esortativo di Mosè non fa leva sull'evento in sé, ma sui suoi significati, come si percepisce da tutto il tenore del discorso: «Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova» (Dt 8,2ac). Significativamente, il ricordo delle difficoltà del deserto si congiunge strettamente allo scopo pedagogico insito nell'intenzione di Dio. Israele non è messo alla prova per un atto arbitrario, o capriccioso, della divinità, ma in vista della sua maturazione e di una presa di coscienza di se stesso: «per sapere quello che avevi nel cuore» (Dt 8,2d). I pensieri profondi del cuore si svelano, infatti, soltanto nel tempo della prova. E nessuno di noi può dire di conoscersi sotto questo profilo, perché nessuno conosce i limiti della propria resistenza al male. Ancora al v. 3 ritorna il medesimo concetto: «Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna [...] per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore». Mosè, nel richiamare alla memoria questi fatti, si sforza di risalire fino all'intenzione di Dio, per mantenere una lucida consapevolezza del valore e dello scopo delle azioni

di Dio, mai arbitrarie, anche quando si presentano incomprensibili alla nostra logica. La posta in gioco è, comunque, alta: una volta offuscata la coscienza della preziosità dei doni di Dio, non è più possibile né custodirli né metterli a frutto, perché ordinariamente non si pone alcuna attenzione a ciò che non si apprezza.

Nello stesso tempo, il disegno pedagogico di Dio, tratteggiato tra le righe del Deuteronomio, è costruito su criteri del tutto diversi da quelli umani. Per condurre Israele verso tappe superiori di maturità spirituale, Dio fa passare il suo popolo attraverso l'esperienza della prova e della privazione. Ma lo fa anche passare in un «deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua» (Dt 8,15). Dio non guida Israele attraverso un terreno pianeggiante, su cui si possa camminare in maniera agevole e sicura, ma al contrario, lo conduce su un terreno accidentato e difficile. L'amore di Dio nei confronti di Israele non si manifesta in modo analogo all'amore umano, che è solito circondare di consolazioni l'amato. L'obiettivo dell'amore di Dio è sempre la maturazione dell'uomo nelle virtù e nella statura morale. Tale crescita presuppone un'alternanza di prova e di soccorso, di impegno e di dono, di solitudine e di consolazione. Sono alternanze calibrate e misurate da Dio, secondo i suoi imperscrutabili criteri. Il nostro testo descrive, in maniera puntuale, la misteriosa alternanza della divina pedagogia con le parole: «ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna» (Dt 8,3bc). In questo modo, Israele impara a non appoggiarsi sulle risorse e sui sostegni provenienti dal basso, ma a confidare unicamente nell'intervento di Dio.

Nel quadro del cammino nel deserto, che può assurgere a simbolo del cammino di fede, la manna si presenta come prefigurazione del dono dell'Eucaristia, e viene collegata strettamente alla Parola: «poi ti ha nutrito di manna [...] per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8,3cef). Nel simbolo della manna, sul piano della lettura spirituale, è possibile ravvisare l'Eucaristia in quanto Parola che si è fatta carne, la sola capace di offrire al credente un vero nutrimento sostanziale.

Proprio sul tema dell'Eucaristia si inserisce l'epistola, tratta dalla prima ai Corinzi. L'Apostolo suggerisce alla comunità, in questa sezione, una serie di indicazioni pratiche sullo svolgimento della celebrazione della Eucaristia: il calice e il pane sono comunione con Cristo, e ciò implica una scelta radicale di rifiuto dell'idolatria (cfr. 1 Cor 10,14-15). Inoltre, la partecipazione all'Eucaristia è incompatibile con uno stile di vita contro l'amore e privo di disponibilità alla condivisione fraterna (cfr. 1 Cor 10,28-29 e 11,20-22).

Dal simbolo veterotestamentario della prima lettura, cioè la manna del deserto, si passa qui all'Eucaristia celebrata nella realtà della Chiesa: «Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane» (1 Cor 10,17). L'Eucaristia diventa, da questo punto di vista, la forza unificante della comunità cristiana. L'Apostolo sottolinea come questo pane continui ad essere unico anche dopo la sua frammentazione, al punto tale da rendere un corpo solo, tutti coloro che ne hanno ricevuto i frammenti: «tutti infatti partecipiamo all'unico pane» (*ib.*). C'è una insistenza, non casuale, nelle parole di Paolo circa l'unicità del pane. Infatti, la Chiesa celebra l'Eucaristia, ma anche *nasce* dall'Eucaristia: in forza dell'Eucaristia si diventa un corpo solo, ed è proprio questo corpo solo l'unico luogo scelto da Dio, in cui l'Eucaristia possa essere celebrata.

L'espressione di Cristo, posta in apertura del vangelo odierno, segna un passaggio dal simbolo della manna a quello dell'agnello pasquale: «Io sono il pane vivo [...] il pane che io darò è la mia carne» (Gv 6,51a.c). Entrambe le cose, prefigurate dall'esodo, si compiono in Lui simultaneamente. La manna del deserto e la consumazione dell'agnello pasquale costituiscono i due riflessi del dono dell'Eucaristia: la nuova manna non è pane, bensì la sua carne umana, dalla quale si comunica la forza vitale dello Spirito. La sua carne dà la vita al mondo, ossia dà lo Spirito. Quanto era già stato anticipato nel contesto della cacciata dei venditori dal Tempio (cfr. Gv 2,13ss), qui viene riaffermato implicitamente: d'ora in poi il Corpo umano di Gesù è l'unico luogo dove diventa possibile un incontro vivo e personale con Dio. Ma non è solo un luogo; è soprattutto un dono personale, è un invito alla comunione più profonda sul modello delle divine Persone: esse non vivono l'una accanto all'altra, per quanto si possano immaginare vicine; esse vivono, come si vede chiaramente da molti enunciati del Gesù giovanneo, l'una nell'altra: «io sono nel Padre e il Padre è in me» (Gv 14,10). Il loro dono reciproco consiste nell'eterna compresenza dell'una nell'altra. Sarà questa la modalità dell'incontro personale a cui Cristo invita i suoi discepoli: non a essere vicini a Lui, ma a essere in Lui e Lui in noi. Il dono eucaristico del suo Corpo rende possibile, per ciascuno dei suoi discepoli, l'esperienza di una intimità divina, dove l'incontro personale con Cristo non si realizza all'esterno, ma in un modo analogo a quello dell'eterna comunione del Figlio col Padre. Infatti, dal punto di vista di Dio, la comunione non consiste nell'*essere con*, ma nell'*essere in*. Si può, infatti, essere vicini eppure lontanissimi. La comunione divina, invece, non conosce lontananze, e si può essere anche lontani rimanendo l'uno nell'altro. Il Cristo storico rimane nel Padre e il Padre in Lui anche durante la sua vita terrena, pur apparentemente lontano dalla sua condizione naturale di gloria e di incorruttibilità. Ma c'è un'ulteriore conseguenza: Dio non è più nell'aldilà, Egli si è fatto vicinissimo al mondo

umano, mantenendo però intatta la libertà dell'uomo, che può sempre prendere le sue decisioni, anche dinanzi alla presenza personale di Dio. Infatti, Dio si è avvicinato all'uomo, nascondendo però la propria insostenibile gloria. Il velo della carne umana rende Dio avvicinabile, ma al tempo stesso non schiaccia con la sua gloria; per questo la libertà di scelta dinanzi a Cristo rimane immutata. La presenza di Cristo nell'eucaristia è tale da non piegare nessuno a rendergli un omaggio forzato. Ed è proprio ciò che Lui desidera al di sopra di tutto: essere amato liberamente. Ha nascosto tutte le prerogative della sua divinità dietro il velo della carne umana e dietro il segno del Pane, e in questo modo, se qualcuno ne nota la presenza e ne riconosce la maestà, ciò è veramente amore. Piegarsi dinanzi alla manifestazione diretta della sua gloria non sarebbe amore, perché non sarebbe un atto libero. Infatti, nessuna creatura può resistere alla manifestazione della sua gloria.

Le parole di Gesù provocano un disorientamento tra i Giudei, e anche tra i suoi stessi discepoli provocheranno una frattura. Fino a che Cristo parlava attenendosi al simbolo della manna, potevano ancora accettare il suo insegnamento, ma adesso che Egli parla della sua carne si trovano del tutto smarriti: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?» (Gv 6,52b). Ai vv. 53-54 Gesù riafferma il suo insegnamento per renderli consapevoli che non hanno capito male. Egli si riferisce alla propria morte, adombrata dalla separazione della carne e del sangue: «se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue» (Gv 6,53c); infatti, quando la sua carne e il suo sangue saranno separati, lo Spirito si effonderà sul mondo per comunicare agli uomini la pienezza della vita. La simbologia dell'esodo viene così ampiamente superata: la carne dell'agnello era l'alimento per l'uscita dalla schiavitù, ma il suo sangue, spalmato sugli stipiti delle porte, salvava dal passaggio dell'angelo della morte; ma quel passaggio era transitorio. Il sangue di Gesù non libera da una singola esperienza di morte, ma libera definitivamente da ogni possibile morte. La sua carne non è l'alimento di una particolare occasione, ma è l'alimento permanente del nuovo popolo di Dio pellegrino verso la patria celeste. Inoltre, i due verbi usati da Gesù: «se non mangiate [...] e non bevete» (*ib.*), richiamano in modo diretto e inequivocabile l'istituzione dell'Eucaristia nell'Ultima Cena narrata dai sinottici. Aderire a Cristo significa, quindi, compiere un'opera di assimilazione, mangiare la sua carne per essere in grado, come il Maestro, di consegnare se stessi fino alla morte per servire la persona umana.

Ai vv. 55-56 il discorso di Gesù tocca un punto cruciale: l'Eucaristia viene presentata nel suo duplice aspetto: come *nuova manna*, pane che nutre e infonde la vita nuova dello Spirito, e come *nuova legge*, non espressa in un codice esteriore, ma iscritta nel modello umano di Gesù. Proprio in questo senso va letta l'espressione del v. 56: «rimane in me e io in lui».

L'adesione a Gesù che si realizza nel mangiare l'Eucaristia, modella dall'interno il discepolo, rendendolo una piccola copia del suo Maestro. Questa espressione che descrive il *rimanere in Cristo* compare qui per la prima volta, e sarà uno dei motivi dominanti dell'immagine della vite e i tralci (cfr. Gv 15,1ss). Non è un caso che ciò sia detto in riferimento al cibarsi del Corpo e del Sangue di Cristo. La possibilità di vivere la vita in Cristo in modo permanente, consiste proprio nella partecipazione all'Eucaristia.

Gli effetti della comunione eucaristica vengono ulteriormente precisati da una frase di Gesù che ammette in italiano una doppia traduzione: (*zo dia ton patera... zesei di' eme*) «Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me» (Gv 6,57). L'Eucaristia genera un parallelismo tra la vita di Gesù e la vita del discepolo, e così si replica nei confronti di Cristo il medesimo rapporto che Cristo vive verso il Padre. L'espressione parallela: «io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me» (*ib.*), ammette due possibili interpretazioni che in fondo possono coesistere, una ontologica e una ministeriale. Nel primo significato, il Padre è la sorgente della vita per il Cristo storico, come si può vedere molto bene da Gv 5,26 (Il Padre ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso); nel secondo significato, il Padre è il termine della dedizione della vita e dell'opera del Cristo storico. Così la posizione del Padre verso il Figlio si replica nel rapporto tra il discepolo e Cristo: a livello ontologico, il discepolo vive della vita che Cristo gli comunica (cfr. Gv 15: la vite e i tralci); a livello ministeriale, il discepolo vive e muore per il suo Maestro. L'Eucaristia abilita la persona a vivere in una maniera lontana dalle inclinazioni naturali dell'io.